GRUPPI DELLA PAROLA

VII Incontro anno 2024-25 - 7 aprile 2025

PRIMA LETTERA AI CORINZI

XIII scheda 1 Cor 7, 10-24

10 Agli sposati ordino non io, ma il Signore: la donna non si separi dal marito 11 e chi si separa,
rimanga senza sposarsi oppure si riconcili con il marito e il marito non ripudi la moglie. 12 Agli altri
io dico e non il Signore: se un fratello ha una moglie non credente e questa acconsente a vivere con
lui, non la lasci,13 e se una donna ha un marito non credente e questi acconsente a vivere con lei non
lo lasci. 14 Infatti il marito non credente viene santificato dalla donna e la donna non credente viene
santificata mediante il fratello, altrimenti i vostri figli sarebbero impuri, mentre invece sono santi. 15
Ma se il non credente vuole dividersi, si divida; in queste cose il fratello o la sorella non sono soggetti
a schiavitù, ma Dio ci ha chiamati alla pace. 16 Che ne sai, infatti, donna, se salverai tuo marito? O
che ne sai o uomo se salverai tua moglie? 17 Fuori di questi casi ciascuno viva secondo la condizione
che gli ha assegnato il Signore, come Dio lo ha chiamato. E così ordino a tutte le chiese. 18 Qualcuno
è stato chiamato da circonciso? Non lo nasconda. Qualcun altro è stato chiamato da incirconciso?
Non si faccia circoncidere. 19 La circoncisione non è nulla e l'incirconcisione non è nulla, ma ciò che
conta è l'osservanza dei comandamenti di Dio. 20 Ciascuno rimanga nella propria vocazione, nella
stessa condizione in cui è stato chiamato. 21 Sei stato chiamato da schiavo? Non ti preoccupare.
Anche se puoi diventare libero, approfitta della tua condizione. 22 Infatti lo schiavo chiamato dal
Signore è un liberto del Signore e allo stesso modo il liberto chiamato dal Signore è servo del
Signore. 23 Siete stati comprati a caro prezzo; non diventate schiavi degli uomini. 24 Ciascuno, fratelli,
rimanga davanti a Dio nella condizione in cui è stato chiamato.

Ora in questa seconda parte della trattazione relativa alla sessualità, Paolo si rivolge a diverse categorie di persone credenti proponendo la regola generale di restare nella situazione in cui si trovano. Prende in considerazione chi è sposato e perciò chiamato a non separarsi (vv. 10-11), chi ha il partner non credente (vv. 12-16) e infine motiva l'esortazione a rimanere nello stato in cui il Signore ha chiamato con due esempi, la circoncisione e la schiavitù (vv. 17-24).

Per gli sposati Paolo non estrinseca un proprio parere personale, ma riferisce una parola di Gesù (v. 10). Soltanto ancora un'altra volta nei suoi scritti l'apostolo si rifà ad una sentenza che Gesù ha pronunciato (I Cor 11, 23-25; cf. 1 Cor 9, 14). Questa si ritrova attestata nella triplice tradizione sinottica, ma soltanto Marco la riporta in forma paritetica menzionando sia il caso dell'uomo che lascia la propria moglie così come attestato nei vangeli di Matteo e di Luca, sia il caso della donna che abbandona il proprio marito. Questo ultimo deve essere compreso in relazione all'ambiente culturale della città di Corinto, nel quale alle donne erano riconosciute indipendenza e libertà di iniziativa. Mentre i testi sinottici motivano il divieto con la ragione di adulterio, l'ingiunzione di Paolo non ammette ragioni. Egli propone un'eccezione: quella di separarsi (v. 11). L'aggiunta, che sembra riguardare soltanto la donna la quale, dopo essersi separata, non può risposarsi oppure è chiamata a riconciliarsi con il marito, è soltanto esemplificativa. Deve valere evidentemente anche per l'uomo, oppure è diretta a quelle donne che, volendo vivere nell'astinenza sessuale per motivi spiritualistici, abbandonano i loro mariti e poi forse ricadono in peccati sessuali. Qualora ci sia una rottura nel

rapporto matrimoniale Paolo prospetta due soluzioni: la prima consiste nel vivere da soli senza risposarsi, la seconda nel riconciliarsi con il partner da cui ci si era separati.

Adesso l'apostolo si rivolge a quei cristiani, siano essi maschi o femmine, il cui coniuge non si è convertito come loro al cristianesimo (vv. 12-13). Vale per Paolo sempre la norma dell'unità indissolubile del matrimonio, per cui non deve essere il credente ad iniziare la separazione. Infatti, se colui che resta pagano acconsente a continuare a vivere assieme con il coniuge cristiano, per Paolo non ci sono motivi per separarsi. Se invece egli vuole dividersi, l'altro non deve costringerlo a rimanere. La ragione per cui Paolo invita i membri della comunità a non abbandonare il proprio partner, anche se è non credente, sta nel fatto che il cristiano ha la capacità di santificare anche chi non lo è (v. 14-15). La santificazione, che corrisponde all'azione di Dio, il quale rende simili a sé, può avvenire sia con l'esempio cristiano reso dal coniuge, sia perché, secondo la tradizione biblica, l'uomo e la donna nella coppia formano una carne sola. Pertanto, se uno dei due è santo, anche l'altro lo diventerà per partecipazione. Nella riflessione paolina questa conseguenza deriva dal fatto che i figli di un credente, santificato mediante il battesimo, sono anch'essi santi e quindi anche i loro genitori. Molto probabilmente il ragionamento di Paolo viene a contraddire il pensiero di qualche membro della comunità che invitava i credenti convertiti con un partner pagano a separarsi, perché questa unione minacciava la loro santità. Paolo invece, capovolgendo il ragionamento, afferma che è il cristiano a santificare anche colui che non lo è.

Quindi, per il cristiano vale la regola di restare così come ci si trova nel momento in cui avviene la chiamata di Dio. Tuttavia, può capitare che sia invece il partner non convertito a chiedere la separazione, e allora Paolo consiglia ai credenti di non costringere i coniugi a restare uniti (privilegio paolino) (v. 16). Questa costrizione creerebbe delle inutili tensioni e una continua minaccia alla pace e alla serenità della relazione matrimoniale, contraddicendo l'identità stessa del Dio della pace. Inoltre, se il motivo del rimanere uniti è l'accoglienza della salvezza del partner non credente, allora Paolo mette in guardia attraverso due interrogativi, il primo dei quali chiama in causa la donna e il secondo l'uomo, dicendo che nessuno può essere sicuro di salvare il proprio coniuge. Il verbo salvare (gr. *sòzó)* in questo caso potrebbe significare «condurre alla fede consapevole» (cf. Rm 5, 9-10; 11, 14; 1 Cor 9, 22). La salvezza, infatti, è azione gratuita di Dio e non risultato della volontà umana.

Probabilmente i corinzi che si erano convertiti credevano che la loro adesione al vangelo comportasse anche il cambiamento di stato di vita. Per questo motivo, Paolo intende consolidare la sua prospettiva teologico-spirituale, secondo la quale ciascuno è esortato a restare nella stessa condizione di vita in cui si trovava quando è stato chiamato (v. 17). Per sostenere questa posizione, l'apostolo con una digressione fa ora ricorso a due esempi: quello della circoncisione e quello della schiavitù. Il termine chiamata (gr. *klèsis*) si trova una volta soltanto, ma il corrispondente verbo chiamare (gr. *kaleó*) ricorre ben nove volte in questo capitolo. Il credente può vivere il suo stato mondano sia nella vita celibataria che in quella matrimoniale. Il principio del restare così come si è vale non solo per i membri della comunità di Corinto, ma per quelli di tutte le chiese.

Il primo esempio è quello della circoncisione (vv. 18-19). Siccome le comunità cristiane fondate da Paolo erano composte sia da membri che provenivano dal giudaismo, quindi circoncisi, sia dal paganesimo, che dunque non lo erano, si pone il problema se la circoncisione debba essere imposta o meno anche a chi aderisce alla fede in Gesù Cristo. C'era il pensiero di chi la giudicava fondamentale, e chi invece la voleva nascondere, come facevano molti ebrei sotto la pressione della cultura ellenistica. Se, come Paolo dirà nella lettera ai Galati, la circoncisione non ha più alcun valore all'interno della comunità cristiana, chi è circonciso non c'è bisogno che se ne vergogni, ma chi non lo è non è soggetto a questo rito, perché per i credenti è il battesimo che viene a indicare la propria adesione di fede (Gal 5, 2-3; 6, 12-13). Infatti, egli dirà: «Poiché in Cristo Gesù non è la circoncisione che conta o la non circoncisione, ma la fede che opera per mezzo della carità».

Nell'argomentazione della lettera ai Corinzi Paolo sosterrà che ciò che conta è «il comandamento di Dio». Questa espressione è ambigua, perché, se si riferisce all'Antico Testamento anche la circoncisione appartiene ai comandamenti, tuttavia per Paolo il comandamento di Dio coincide ora con l'annuncio del vangelo. Pertanto, la chiamata cristiana attraverso i due esempi esclude il bisogno di cambiare appartenenza etnica, sociale, religiosa e quindi anche relazione sessuale (v. 20).

Il secondo esempio verte sul tema della schiavitù (vv. 21-22). Paolo non invita i credenti schiavi a diventare liberi. Questa prospettiva potrebbe sembrare in contraddizione con il vangelo della libertà di cui lui si fa banditore. Siccome la schiavitù è un'istituzione più che consolidata nel mondo antico, Paolo esorta a rimanere nella propria condizione, ma considerandosi liberi per la fede in Gesù Cristo. Come dirà nella lettera agli Efesini: «Schiavi, obbedite ai vostri padroni secondo la carne con timore e tremore, con semplicità di spirito, come a Cristo, e non servendo per essere visti, come per piacere agli uomini, ma come servi di Cristo, compiendo di cuore la volontà di Dio, prestando servizio di buona voglia come al Signore e non come agli uomini. Voi sapete infatti che ciascuno, sia schiavo sia libero, riceverà dal Signore secondo quello che avrà fatto di bene» (*Ef* 6, 5-8; cf. *Col* 3,22).

La libertà cristiana per Paolo, quindi, non dipende da una istituzione politica o sociale, ma riguarda il dinamismo interiore dell'adesione a Gesù Cristo. Non si tratta pertanto di compiere una rivoluzione sociale, ma di vivere l'esperienza cristiana della liberazione.

Attraverso una argomentazione retorica l'apostolo afferma che, se lo schiavo è diventato libero mediante l'adesione a Gesù, è chiamato a farsi servo del Signore. Infatti, nella lettera ai Galati affermerà: «Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù». La liberazione cristiana consiste in un paradosso: diventare servo di Gesù, così come Paolo (*Rm* 1,1; *Ga*l 1, 10; *Fil* 1,1). Questa prospettiva si ritrova anche in Epitteto: «Libero è colui che vive come decide nella sua volontà». Questo filosofo descrive il caso di uno schiavo che lotta per diventare libero pensando così di essere felice, ma una volta liberato verrà preso dalle arti dell'adulazione oppure dall'ambizione, cadendo in una schiavitù peggiore. Filone cita Sofocle, il quale a sua volta afferma: «Ho Dio per sovrano, ma nessun mortale», e critica quelli che «ritengono di essere liberi solo per il fatto di essere stati sottratti alla proprietà di un padrone».

Il progetto cristiano viene interpretato con l'immagine dell'acquisto che Dio ha fatto degli uomini per condurli a liberazione (v. 23). I credenti liberati non possono ritornare a subire la schiavitù umana. L'acquisto ha come scopo la proprietà e pertanto il credente divenuto proprietà di Dio non è più sottomesso a nessuno. L'esempio della circoncisione e quello della schiavitù servono a Paolo per indicare la sua prospettiva teologica, che consiste nel rimanere nella condizione in cui ci si trova al momento della chiamata del Signore (v. 24). Questa posizione non corrisponde però a una scelta di immobilismo spirituale, ma è risposta all'iniziativa di Dio da realizzare all'interno delle situazioni umane e sociali in cui ci si trova a vivere.

In conclusione, l'esperienza storica del credente deve essere improntata ad uno stile di libertà, parola che suscita fraintendimenti. Quella cristiana non significa in prima istanza eliminazione di quelle strutture sociali, politiche o religiose che possono opprimere l'uomo, ma è consapevolezza di un rapporto profondo con Gesù il Signore che, liberando la personalità umana nel profondo, relativizza qualsiasi realtà storica, anche quella dei rapporti matrimoniali.